

La verità? Scordatevela. Oggi è il tempo delle bugie.

Il presidente statunitense Donald Trump ha avviato, nello stato della Florida, una causa per un risarcimento di 15 miliardi di dollari contro il New York Times, uno fra i più autorevoli e antichi quotidiani del Paese (è stato fondato il 18 settembre 1852). Il motivo? Il giornale avrebbe, dice lui, “messo insieme, per decenni, bugie sul vostro presidente preferito (IO!), sulla mia famiglia, sulla mia attività, sul movimento America First, sul MAGA e sulla nostra nazione nel suo complesso”. Fra le ragioni della causa miliardaria sta “l'appoggio del New York Times a Kamala Harris per le elezioni presidenziali del 2024”. Il giornale, a detta del Presidente Trump, sarebbe “uno dei giornali peggiori e più degenerati nella storia del nostro Paese, divenuto un vero e proprio portavoce virtuale del Partito democratico della sinistra radicale”.

Proprio nelle stesse ore la giornalista de La Stampa Francesca Del Vecchio veniva espulsa dalla *Global Sumud Flotilla*, per aver rivelato in un servizio il luogo dove si trovavano le imbarcazioni in attesa di completare il training e di prendere finalmente il largo alla volta di Gaza. Nella querelle che ne è immediatamente seguita, Francesca Del Vecchio sostiene di aver fatto null'altro il suo lavoro di giornalista a caccia di informazioni per i propri lettori, mentre la *Flotilla*, per bocca della sua portavoce Maria Elena D'Elia, riferisce che non si è trattato di censura bensì della rottura del “patto fiduciario”: “la missione è assai delicata e molto rischiosa – ha detto D'Elia - e la segretezza della posizione e della rotta delle barche sono elementi che abbiamo chiesto a tutti i partecipanti, compresi i giornalisti al seguito, di non rivelare a nessuno”.

Al tempo stesso, a metà settembre in Nepal è esplosa una vera e propria rivoluzione armata di giovani (la prima rivolta della “generazione Z”, è stato scritto), costata parecchi morti e a oggi non completamente sedata; il pretesto è stato la chiusura, da parte del governo, dei principali *social network*. I manifestanti – che pretendevano di dialogare e di dibattere liberamente fra di loro proprio attraverso i *Social* - hanno dato alle fiamme parecchi palazzi governativi, percosso funzionari e ministri; e lo stesso presidente nepalese, Ram Chandra Paudel, è stato evacuato in elicottero dall'esercito per sottrarlo all'ira dei manifestanti.

Che cosa hanno in comune questi tre elementi? Apparentemente poco o nulla. In realtà hanno in comune il fatto che, al giorno d'oggi, la comunicazione è (diventata) elemento strategico della vita sociale e politica, un cocktail di informazioni sensibili e consenso politico. Viviamo in un'epoca nella quale il “dibattito” è ormai morto, ciascuno ha la propria verità che prova in qualunque modo ad affermare e rivendicare; nessuno intende ascoltare voci diverse dal proprio sentire. Un contesto nel quale la comunicazione sale di livello, si parla apertamente di “odio” fra posizioni opposte che un tempo, magari, sarebbero state “dialoganti”. Charlie Kirk, l'esponente Usa della destra estrema assassinato nelle scorse settimane a Orem, nell'Utah, non è stato ucciso da un estremista di sinistra bensì da un ragazzo psicolabile proveniente da una famiglia benestante saldamente repubblicana e aderente al movimento Maga. Ma la verità, in questo caso, è stata un optional: l'ultradestra (ma anche la destra moderata) sin dalle ore immediatamente seguenti ha accusato “i cattivi maestri” della sinistra (come ha fatto Trump con il New York Times).

La Polonia, dal canto suo, sempre nei medesimi giorni, ha continuato ad accusare la Russia per uno sconfinamento di droni (peraltro disarmati e inoffensivi), pur essendo chiaro, dal tipo di drone caduto nel territorio polacco, che mai un simile oggetto volante potrebbe aver compiuto il percorso dalla Russia alla Polonia. E persino il papa Leone XIV ci ha messo del suo affermando: "I polacchi si sentono invasi, la situazione è molto tesa", pur se anche un bambino si rende conto che nessuno potrebbe essersi sentito "invaso" da un episodio del genere.

Di conseguenza, siamo entrati nell'epoca di un nuovo tipo di guerra: la guerra delle bugie. Non importa che una informazione sia vera oppure no, importa che serva a uno scopo. Così, Capi di stato, capi di partito, generali, semplici cittadini, dichiarano bellamente menzogne che sanno essere tali. Ma sanno anche che queste menzogne "servono". Il fine giustifica i mezzi, avrebbe detto Nicolò Machiavelli, più o meno sei secoli fa.

Torniamo quindi alla nostra giornalista cacciata dalla *flotilla*: stava facendo (bene) il suo mestiere di informare l'opinione pubblica oppure stava comunicando al nemico informazioni riservate, tali da mettere in pericolo la vita di decine di persone? Pensateci: dove sta la *verità*? Dove sta il giornalismo? A Gaza, gli Israeliani hanno trovato una soluzione per i giornalisti che documentano i massacri, la fame, le distruzioni: li ammazzano. E insieme ammazzano anche le loro famiglie. Basta dire: "Erano terroristi travestiti". Quando i corrispondenti di guerra si recano al fronte su un campo di battaglia, per esempio in Ucraina, certamente non possono farlo da soli: vengono "accreditati" (come si fa per campionati di calcio o per le sfilate di moda, per esempio) e accompagnati da personale militare. Certamente non possono rivelare informazioni sensibili. Si trovano in un certo paese ma devono dire di trovarsi altrove. Devono dire che il morale delle truppe è alto, e magari farlo dire con enfasi in video a un bel giovanotto in divisa - anche se blogger indipendenti, nelle stesse ore, parlano di rivolte e di diserzioni nelle fila dell'esercito. Quindi, anche questi giornalisti, magari in cuor loro "onesti", nella realtà in larga misura non sono credibili.

La domanda che si pone il cittadino, a questo punto, è la seguente: ma se il giornalismo indipendente è morto, schiacciato da fattori di ordine superiore (la guerra, gli equilibri del mondo, il segreto militare...) come facciamo noi a conoscere quel che accade nel mondo, in maniera da poter liberamente valutare e decidere? La risposta, amici miei, è semplice: non possiamo più conoscere niente. Nel bene come nel male, subiremo quel che accade senza comprenderlo, fino alla fine.

Di Paolo Mastromo